

Giorgio Torresetti  
L'età dei totalitarismi.  
H. Arendt e S. Weil: un'ipotesi di ricerca.

La storiografia identifica il fenomeno del Totalitarismo in modo prevalente, anche se non esclusivo, con una serie di eventi storici databili attorno alla prima metà del secolo scorso e coincidenti con l'ascesa e la caduta di due o al massimo tre regimi politici: il nazismo di A. Hitler e il comunismo di Stalin, a cui molti, se non tutti, associano anche il fascismo di B. Mussolini.

Da un punto di vista storico questa identificazione è condivisibile; da un punto di vista filosofico la prospettiva si allarga e ci si chiede se tale identificazione risulti sufficiente ed esaustiva per una piena comprensione di questo fenomeno.

Due pensatrici del novecento, H. Arendt e S. Weil, entrambe di origine ebraica, hanno contribuito in maniera sostanziale ad aprire la strada verso una comprensione più ampia, di tipo fenomenologico e concettuale, del Totalitarismo.

In questa ottica, si delinea un'ipotesi di ricerca volta all'individuazione dei connotati concettuali del Totalitarismo che, a partire da alcuni eventi storici del passato, verifichi l'eventuale perdurare della loro influenza anche su altri fenomeni successivi nel tempo e su tendenze sociali che stanno ancora mostrando in modo progressivo i loro effetti, con una particolare attenzione alla trasformazione del fenomeno giuridico nella direzione di una nuova teoria dei diritti umani.

Il contributo di H. Arendt nello studio e nella comprensione del fenomeno totalitario è di decisiva importanza non solo per la sua opera più nota dedicata al tema, *Le origini del Totalitarismo*, ma anche e non di meno per il complesso della sua produzione.

La sua riflessione su questo tema non ha mai cessato di svilupparsi per tutto il corso della sua vita, continuando ad offrire una sorgente inalterata di ricchezza e originalità, sia per la vastità e profondità di analisi, sia per i numerosi spunti di riflessione.

Il primo elemento di originalità posto in evidenza dalla Arendt consiste nella netta distinzione del Totalitarismo dalla classica tipologia dei regimi autoritari (tirannia, dittatura, oligarchia, demagogia), che si caratterizzano per il sussistere di una distinzione dialettica, per quanto limitante ed oppressiva, tra autorità e libertà, amici e nemici, spazio pubblico e dimensione privata, liceità e illiceità dei comportamenti.

Il regime totalitario porta con sé la scomparsa di queste distinzioni, conseguente all'ingresso in scena dell'ideologia, che introduce un salto di qualità che radicalizza all'estremo la relazione dominante tipica dei regimi autoritari.

La funzione di dominio nel Totalitarismo, infatti, non si connette più alla tipologia di soggetto che la esercita (secondo quantità: uno, pochi, molti; oppure secondo identità qualitativa: individuo, gruppo, ceto, classe sociale, etnia, nazione), ma all'instaurarsi di una sottomissione completa e totale dell'intero corpo sociale, ivi compresi i vertici delle istituzioni, come pure di tutte le sfere e gli ambiti di vita, in un modo virtualmente adoperabile da qualsiasi soggetto.

Questo cambiamento profondo si rende possibile grazie all'introduzione dell'ideologia, la cui principale caratteristica è quella di rappresentare un sistema di significato unico, totale ed onnicomprensivo, incompatibile con qualsiasi altro significato ed anche del tutto indifferente e indipendente dalla realtà dei fatti. L'ideologia è un sistema di organizzazione del pensiero che si presenta come indiscutibile e insindacabile, la cui assunzione a principio cardine di un ordine politico conduce al definitivo superamento della volontà soggettiva, che invece era l'elemento caratteristico del dominio esercitato dai regimi autoritari.

L'ideologia si connota per un "super significato" unico ed esclusivo, globale, integrale, totale, incompatibile con qualunque altro, che attribuisce ad un'idea una funzione assiomatica che si pone come principio esplicativo di tutta la dinamica dei concetti e delle relazioni, tanto da divenire l'unico elemento unificante e legittimante ogni forma di autorità e libertà, di amicizia e inimicizia, d'interesse pubblico e privato, di liceità o illiceità dei comportamenti.

Nell'epoca preideologica ogni idea doveva essere relazionata e composta nella pluralità del mondo

delle idee, con lo scopo di perseguire il dominio più ampio possibile sul mondo reale, naturale o storico, nella convinzione che questo sia sottoposto all'apparenza, alla fallacia, all'inganno, al mutamento, al divenire; cosicché esso poteva e doveva trovare verità, certezza e permanenza radicandosi nel mondo ideale scoperto dalla metafisica, con l'evidenza, stabilità, perfezione e purezza che lo caratterizza.

Nell'epoca delle ideologie ogni idea è assiomatica, esclusiva ed escludente; sviluppandosi secondo una logica solo ed esclusivamente interna, arriva a contenere in sé tutto il mondo ideale e reale. Da questa premessa, deriva che ogni idea può solo competere con le altre che ancora non sono sottomesse al suo dominio, in una lotta per la supremazia, senza alcuna possibilità di composizione e relazione integrativa nel mondo ideale, nella più totale indifferenza e non curanza nei confronti del mondo reale, che viene considerato solo come una materia insignificante, da sottoporre al totale controllo dell'ideologia, mediante l'attuazione sistematica del terrore volto alla distruzione di tutto ciò che non corrisponde o semplicemente ostacola in qualsiasi modo, anche solo simbolicamente, l'assunto assiomatico dell'idea fondamentale.

Se veramente e quando mai si giungerà ad un'epoca post ideologica, ciò comporterà, nell'ottica della Arendt, l'attribuzione primaria, netta e inequivocabile della verità all'evidenza fattuale, che si offre nella percezione chiara e distinta di un fenomeno, sottoposta alla verifica del senso comune, che determina l'oltrepassamento del dualismo, che domina la storia del pensiero occidentale, tra apparenza ed essere, sensazione e riflessione, empiria ed intelletto.

L'assunzione dell'ideologia come elemento cardine della vita individuale, sociale, giuridica e politica comporta l'affermarsi generale di due tendenze: da un lato, quella dell'omologazione e del conformismo di pensiero e azioni, sulla base dell'orientamento ideologico prevalente; dall'altro, quella della frammentazione di esistenze e relazioni, che risultano sempre più divise e lacerate da idee di riferimento diverse, incompatibili, contrapposte, sconnesse, senza alcuna possibilità di unificazione, composizione e valutazione da parte di istanze comuni o superiori, che non siano dettate dal semplice conflitto tra le diverse ideologie.

Nel momento in cui l'idea viene posta a base assiomatica di un'ideologia, essa si può sviluppare solo all'interno di un sistema chiuso che impone un rigoroso procedimento logico deduttivo, che rifiuta ogni tipo di relazione dialettica o dialogica dei principi, che si sviluppano nel mondo ideale o in quello fattuale.

Una lettura ideologica del fenomeno giuridico, ad esempio, lo interpreta come mera organizzazione funzionale e normativa dell'idea dominante da attuare nei confronti dei fenomeni individuali, sociali e politici, rivolta all'omologazione ed al conformismo di pensieri, relazioni e comportamenti.

La stessa tematica dei diritti umani, già emergente nell'intervallo tra le due guerre mondiali, viene piegata ed orientata dalla definizione di un concetto generale ed astratto di essere umano, come se questa specie vivente si potesse definire tramite un'essenza che prescindesse dalla pluralità delle forme materiali storiche e geografiche.

Di conseguenza, il concetto di umanità posto a base della norma giuridica diviene il riflesso ipostatico di una forma storico materiale che, assunta in modo ideologico e assiomatico, viene ad comprimere ed a sospingere ai confini dell'umano ogni altra e diversa espressione della stessa forma materiale.

Non a caso, la Arendt focalizza nell'emarginazione subita in modo ricorrente dal popolo ebraico nella storia dell'occidente un evento premonitore di una tendenza espulsiva e persecutoria, che si è manifestata in maniera particolarmente acuta ed estrema nel regime nazista, ma che avrebbe segnato lo Stato moderno anche dopo la fine di quei regimi. Infatti, sia il concetto di umanità, come quello di diritto, e quindi anche la loro combinazione, non sembrano possedere la necessaria chiarezza e distinzione, solidità e certezza tali da consentire una base sufficiente per la protezione giuridica di tutti gli abitanti di un territorio, funzione che dovrebbe essere, secondo la Arendt, uno dei compiti fondamentali di un'istituzione politica.

Di conseguenza, nonostante il tentativo prima e dopo i due conflitti mondiali di conferire tutela giuridica a tutti gli individui ed a qualsiasi minoranza, l'organizzazione politica nazionale ed internazionale si è mostrata spesso incapace di svolgere questa funzione; anzi, sembra ancora oggi prevalente l'inclinazione a favorire la proliferazione di *pariah*, ossia d'individui e gruppi privi di

tutela giuridica, a causa di ricorrenti crisi economiche o di molteplici conflitti regionali.

Da qui il tentativo della Arendt di contrastare tale tendenza conferendo all'individuo un significato politico e giuridico originario con l'evento della nascita, che segna l'ingresso nel mondo di un nuovo essere umano, significato che trova nel diritto di cittadinanza la sua prima e fondamentale espressione. Mediante tale diritto, definito anche come il diritto ad avere diritti, l'individuo viene riconosciuto come parte di una comunità politica e trova così la possibilità di esplicitare la sua esistenza in modo tutelato e protetto da qualsiasi forma di oppressione e di dominio arbitrario.

Su questi aspetti s'innesta, in modo particolarmente originale, l'opera di S. Weil, unica tra i pensatori del suo tempo ad aver rifiutato in modo netto e radicale l'orientamento prevalente a costruire l'edificio giuridico e politico sopra la pietra miliare della nozione di diritto (soggettivo e oggettivo, privato e pubblico, umano o fondamentale), individuando in tale ipotesi la debolezza insuperabile di una vaghezza normativa, derivante della mancanza di un obbligo certo e inequivocabile da parte di un soggetto ben determinato a porre in essere un'azione nei confronti di altri soggetti corrispondenti. Senza tale obbligo, a suo avviso, vi potranno essere desideri, aspirazioni, pretese, progetti, consigli, direttive, comandi, ma non la ferma, durevole e specifica forza di una norma giuridica.

In particolare, la Weil si distingue anche per il suo tentativo di superare un concetto generico e anonimo di umanità e di persona, per porre invece in primo piano, al di là e al di fuori di ogni astrazione o generalità, l'essere umano concreto. Questa figura non coincide mai con un soggetto generico di diritti e di doveri, ma con un essere portatore di ben precisi bisogni materiali e spirituali; verso questi bisogni ogni altro essere umano ha l'obbligo primario, inderogabile e indelegabile, di porre in essere tutte quelle azioni che possono soddisfare o almeno mitigare la sua situazione di mancanza. In questo orizzonte la Weil si muove in contrasto con l'immagine di un soggetto solo passivo, composto in modo univoco o prevalente da diritti soggettivi, sottolineando la necessità che il soggetto divenga centro attivo di responsabilità, doveri, azioni, relazioni costruttive di socialità e giustizia.

Dal punto di vista storico l'essere umano ha conquistato, grazie al lavoro ed alla conoscenza, alla scienza ed alla tecnica, un certo grado di supremazia e di dominio sulla natura, che però ha pagato con l'istituirsi di un potere sociale e politico almeno altrettanto oppressivo di quanto possono esserlo le cieche forze naturali. Liberatosi dalla potenza soverchiantedella natura, è caduto nelle mani di un'altra forma di oppressione, questa volta dettata dalle forze sociali dominanti che ne sfruttano il lavoro e la capacità creativa.

L'unica possibilità di liberazione da queste nuove forze oppressive può venire, secondo la Weil, dal pensiero, inteso non come fuga astrattiva dalla condizione concreta dell'essere umano, ma come immedesimazione profonda con le sue esigenze vitali, attraverso percezione, attenzione, contemplazione, imitazione, trasformazione e realizzazione di bellezza, pietà, compassione e giustizia; tutte forme ideali presenti a tratti sia nella natura, sia nelle relazioni umane, che l'individuo è chiamato a fare proprie attraverso il pensiero.

In questo ergersi e distaccarsi del pensiero dall'egemonia della forza e dalle sue conseguenti forme oppressive, si ha la fuoriuscita da quella condizione di sradicamento che ogni essere umano sperimenta nell'oppressione. Il radicamento mette la sua prima radice in un'esperienza concreta di bellezza, ordine, giustizia, verità, sicurezza e rischio, obbedienza e libertà, uguaglianza e gerarchia, che sono tutti fenomeni tipici di concreti contesti di socialità condivisa: la città, la patria, ogni altro ambiente vitale che rifiuti qualsiasi forma di relazione basata sulla forza, sulla sottomissione, su dominio e oppressione, interna o esterna che sia.

Emerge così come entrambe queste pensatrici abbiano colto in maniera nitida, anche se differente, il Totalitarismo come un evento tutt'altro che *isolato e marginale* nel contesto della cultura occidentale, ma piuttosto come una sorta di *spartiacque* che ha segnato il passaggio ad una nuova epoca storica.

Per la Weil esso segna l'espressione più acuta ed estrema del principio della forza oppressiva che domina la storia costringendo tutti i suoi protagonisti, vinti o vincitori, padroni e schiavi, oppressori

e oppressi, a divenire vittime, con diversi ruoli e responsabilità, del predominio della violenza che annienta ogni forma vivente, uccisore e ucciso, riducendola alla condizione di materia inerte, che ha perso, biologicamente o spiritualmente, la sorgente e l'energia della propria condizione vitale.

Per la Arendt il Totalitarismo rappresenta la forma più completa e perfetta di dominio sull'uomo che la storia abbia mai conosciuto; nei lager si rinviene la sua massima realizzazione, in quanto luoghi concepiti ed organizzati come laboratori per la produzione di una nuova forma dell'essere umano, caratterizzato dalla cancellazione dei tratti tipici delle forme precedenti (individualità, soggettività morale e giuridica, spontaneità, appartenenza giuridica e politica) e dall'avvento di una totale determinazione dei suoi pensieri e comportamenti sulla base dell'ideologia.

Un passaggio essenziale in vista dell'avvento di questa nuova fase evolutiva della specie umana è la trasformazione dell'individuo in un funzionario anonimo e impersonale di un apparato e di un sistema, che non viene più pensato e valutato nella legittimità dei suoi principi fondativi e scopi realizzativi, ma semplicemente obbedito ed eseguito con l'adesione totale alle sue modalità esecutive. In questa prospettiva, assume particolare rilievo la riflessione della Arendt sulla figura di A. Eichmann, a seguito del processo che porterà alla sua condanna a morte in Israele, motivata dalla sua partecipazione attiva alla realizzazione del piano di internamento e di sterminio del popolo ebraico.

In questa ottica, si può osservare come il processo che tende alla realizzazione di un modello unico di essere umano, completamente determinato e prodotto in modo conforme all'ideologia, non si sia affatto arrestato o concluso con il declino dei regimi totalitari della metà del novecento. Esso si è piuttosto modificato e trasformato, ad esempio, con l'avvento della società dei consumi, nella quale i bisogni e la loro soddisfazione non dipendono più dalle esigenze indotte dalla vita biologica o dalla pluralità delle visioni culturali, ma solo ed esclusivamente dall'ideologia dell'unico modello di riferimento prodotto di volta in volta dall'industria dei consumi e veicolato dalla propaganda dei mass media.

Questa stessa direzione viene rafforzata dall'avvento della società informatica, nella quale si espande e s'intensifica in modo significativo la stessa tendenza deterministica propria del modello unico, che ora si realizza attraverso la trasformazione del pensiero in un mero trattamento automatico dei concetti. In questo contesto, il pensiero diviene non più l'azione tesa all'elaborazione di un significato originale per ogni esistenza individuale, ma piuttosto la mera rielaborazione digitale dei fenomeni, protesa all'estensione universale del modello dell'esistenza riproducibile e variabile all'infinito mediante appendici opzionali, tutte rigorosamente previste, prodotte e predisposte dall'industria dei consumi.

In questa stessa prospettiva si profila anche il tratto di una società biotecnologica, che mira alla completa trasformazione del fenomeno vitale, in qualunque forma, ivi compresa quella umana, in un prodotto completamente programmabile, determinabile e riproducibile. A tal fine ogni esistenza naturale diviene sempre più il terreno di sperimentazione della potenza analitica e ricombinante del pensiero digitale, al fine di giungere al pieno e totale controllo della sua possibile riproduzione.

In questa stessa direzione si sviluppa l'ultima frontiera, più delle altre ancora avveniristica e fantascientifica, della società cibernetica, nella quale l'essere umano perde definitivamente ogni connotazione naturalistica per divenire la pura possibilità di dotarsi un corpo digitale, del tutto programmato e prodotto a proprio piacimento, nella prospettiva di un'esistenza che potrà essere indefinitamente prolungata con la sua identificazione in una pura funzione programmatrice di un sistema di elaborazione dati, che potrà essere dotato all'infinito di diverse e innumerevoli protesi materiali.

In questa ottica, l'ipotesi di ricerca che si dischiude, pertanto, si orienta ad una comprensione concettuale e non solo storica del fenomeno del Totalitarismo, strada che è stata aperta nel novecento da queste due grandi pensatrici, che non solo hanno vissuto direttamente la tragedia di questi eventi storici, ma che ne hanno saputo ricavare categorie culturali feconde per la loro piena comprensione, ed anche per un loro possibile superamento.